

Mafia di Agrigento 21 gli ergastoli Puniti i carcerieri del piccolo Di Matteo

AGRIGENTO. Ventuno ergastoli, otto assoluzioni, condanne per 143 anni di reclusione. È questa la sentenza emessa dalla corte presieduta dal giudice Luigi Patronaggio (Luisa Turco a latere) contro Cosa Nostra di Agrigento. Alla sbarra c'erano 49 imputati, altri cinque erano stati già giudicati due mesi fa con il rito abbreviato riportando pene severissime (tre ergastoli).

Il carcere a vita è stato inflitto anche a Luigi Putrone, figura di spicco della criminalità organizzata il cui nominativo figura tra i venti latitanti più pericolosi d'Italia, insieme a Gerlandino Messina anche lui condannato all'ergastolo. Quattordici anni di carcere sono stati inflitti, invece, a Giovanni Brusca reo confesso di aver compiuto agli inizi degli anni Ottanta una strage a Cattolica Eraclea che costò la vita a due innocenti tra cui anche un ragazzino di 16 anni. Carcere a vita anche per quattro agrigentini ritenuti carcerieri del piccolo Giuseppe Di Matteo, che secondo il racconto dei collaboratori di giustizia dopo essere stato rapito a San Giuseppe lato venne portato ad Agrigento. La prima prigione fu una villetta di Favara, poi un vecchio caseggiato di Cannatello (stessa zona dove Brusca trascorse la latitanza) ed infine Cammarata.

Il processo si è fondato principalmente sulle accuse dei collaboratori di giustizia. Il primo ad squarciare il muro impenetrabile che aveva protetto Cosa Nostra di Agrigento è stato Pasquale Salemi. Era l'estate del 1997, l'empedoclo non aveva pendenze penali, nè era ricercato dalle forze dell'ordine. Bussò alle porte della Dda e chiese di liberarsi la coscienza del peso di aver fatto parte della mafia. Iniziò a parlare e sei mesi dopo scattò la prima operazione con quasi cinquanta arresti, tra cui Alfonso Falzone accusato dell'omicidio di un ristoratore. Sul luogo del delitto vennero trovate tracce non della vittima, venne fatta la comparazione del Dna e risultò che erano proprio di Falzone. Incastrato dall'accusa decise, così, di collaborare con la magistratura e scattò la seconda operazione Akragas. Un terzo empedoclo, Giulio Albanese, si è poi dissociato lo scorso anno completando il quadro accusatorio. I pentiti hanno consentito di far luce su una lunga scia di omicidi tra cui quelli «eccellenti» del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli e del brigadiere della polizia penitenziaria Pasquale Di Lorenzo.

Soddisfatta della sentenza la Dda. «Si è trattato di un processo storico - dice il procuratore aggiunto Anna Palma -. L'impianto accusatorio ha retto egregiamente soprattutto per le dichiarazioni che sono state rese dai collaboratori di giustizia e questo mi induce a ribadire l'importanza».

Soddisfatto anche il pm Luca Crescente: «Per la prima volta abbiamo trovato al nostro fianco i familiari delle vittime. Il processo ha così registrato la costituzione di ben dieci parti civili. Una conquista storica rispetto ad un passato di omertà». Ai pentiti è stata concessa una speciale attenuante per i collaboratori di giustizia. Falzone soprattutto si è dimostrato particolarmente credibile. «Le sue rivelazioni - dice il pm Ambrogio Cartosio - trovano riscontro ancor oggi. In fondo la recente operazione «Fortezza» su voti e mafia è nata dalla fondatezza delle sue confessioni che hanno consentito di conoscere i nuovi vertici di Cosa Nostra di P. dopo gli arresti delle operazioni Akragas. Insoddisfatti della sentenza i difensori. Dice l'avv. Nino Gaziano: «Troppe contraddizioni dei pentiti. Si parla di processo storico, la storia non la scrivano i magistrati. Ricorreremo in appello».

Alfonso Bugea

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS